



## L'ipseità e il «quasi-niente»

Rossella Gaglione

Condurre l'operazione di sradicamento di un apatride filosofico quale era Vladimir Jankélévitch dalla sua *Heimat* linguistica è sempre un'incognita: il pericolo che il testo tradotto divenga tradito è dietro l'angolo, ogni scelta lessicale è un'avventura che mette a repentaglio l'intera ricchezza e fecondità di cui è foriera la scrittura jankélévitchiana. Dal variegato *bouquet* dei testi di Jankélévitch, i saggi qui estratti per la traduzione (*L'ipseità e Il «quasi-niente»*), ad opera di Giuseppe Grasso e Gianluca Valle, pur appartenendo a due momenti molto distanti della riflessione filosofica dell'autore (il primo è del 1939 mentre il secondo è del 1954), mostrano un pensiero che è coerente sin dalle sue fasi germinali. L'introduzione a cura di Gianluca Valle, in forma di preludeo iniziatico alle posizioni jankélévitchiane, ha il merito di colmare la distanza temporale tra le due opere, mettendo in luce proprio la continuità dei ragionamenti condotti e ristabilendo il legame che pure un filosofo *sui generis* come Jankélévitch intrattiene con le voci più importanti della filosofia quali Aristotele, Plotino, Kant, Kierkegaard, Bergson. Il primo saggio è dedicato all'indecifrabile mistero dell'Ipseità, quello «che riguarda noi stessi, che rappresenta ciò che siamo, in modo più essenziale, è insieme la nostra verità e il nostro valore»<sup>1</sup>. Pur tenendo sempre presente l'ineffabilità di tale *nozione anti-nozionale*, la disamina viene condotta attraverso le sue «pertinenze»<sup>2</sup>, ovverosia le sue modalità esperienziali di manifestazione empirica: l'Avere, il Fare (o il Merito) e i Diritti. Addentrarsi nell'orizzonte dell'Ipseità vuol dire constatare la bipolarità originaria tra *óti* e *tí*, Esistenza e Vita, e confrontarsi anzitutto con le sue propaggini superficiali che mettono in questione la distinzione atavica tra Essere, dominio dell'uguaglianza nella disuguaglianza, e Fare, che ci rende disuguali e che costituisce la sporgenza dell'*Ipseitas*. Dinnanzi alla gratuità della dignità di Essere, Jankélévitch pone lo sforzo meritorio e graduale del Fare. L'azione, dunque, radice del Fare, è il sintomo, nell'*Ipsum*, della differenza, nella misura in cui investe la corporeità, essendo il corpo ciò che ci immette «nel mondo creaturale dell'alternativa»<sup>3</sup>. La mancata coincidenza tra Essere e Fare, cifra generante la distinzione degli uomini tra di loro ma anche degli uomini rispetto a qualsiasi creatura angelica, fa leva sull'esistenza di un corpo che ci rende Esseri soggetti alla finitezza, ma anzitutto Esseri in grado di scegliere. La domanda che echeggia in ogni pagina del testo jankélévitchiano è chiara: «L'ipseità, in quanto è il fatto puro e incomparabile del nostro esistere come persone, di cosa sarebbe degna a sua volta?»<sup>4</sup>. Com'è possibile – insomma – che il Fare diventi degno dell'Essere, che un'Esistenza nella sua irripetibilità e singolarità si trasformi in Vita? L'Ipseità che ci mostra Jankélévitch, infatti, è al contempo trascendente e immanente, è il mistero dell'affannosa *asintoticità* tra Essere e Avere, tra me e me stesso, proprio come l'Amore – che insieme alla Morte è in grado di rivelare con gratuità in un solo istante intensivamente tutta la nuda effettività dell'Essere che si mescola, senza riserve, all'Avere – è un estenuante combattimento tra l'ombra della mancanza e il desiderio di saturazione:

Se l'amore è un andirivieni febbrile fra il possesso e la coincidenza, ossia fra l'avere ciò che non siamo ancora e l'essere ciò che non abbiamo più, gioco d'opulenza e d'indigenza, il rapporto che mi lega

<sup>1</sup> V. JANKÉLÉVITCH, *L'ipseità e il «quasi niente»*, a cura di G. Valle, Solfanelli, Chieti, 2017, p. 32.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 44.



---

all'ipseità è l'«Avere» ostacolato dall'essere giacché io, interno a me stesso, impegnato nel mio possesso acquistando consapevolezza fino alla paranoia della trascendenza del mio *óti*, sono appunto quell'*ipse* e quell'Essere disturbato dall'avere<sup>5</sup>.

Il secondo saggio, dedicato al «quasi-niente», si lega al primo per la modalità apofatica di trattazione tipicamente jankélévitchiana ma anche per la tematica *acategoriale*. Questa volta, però, Jankélévitch, fa appello all'esperienza concreta la quale trascende dalla visione dell'approssimazione graduale o probabilistica per cui il «quasi-niente» non sarebbe che un «quasi-qualcosa», come pure è al di là della razionalità del principio di contraddizione. Per comprendere la natura del «quasi-niente», il filosofo utilizza la semantica temporale e lo configura come *evento*, il lampo istantaneo che elude la vigilanza dell'alternativa, «qualcosa che non è mai cosa e che non è comunque niente perché avviene o sopravviene, qualcosa d'intermedio fra essere e non-essere»<sup>6</sup>. Le pieghe che prende il discorso jankélévitchiano, però, hanno a che fare con l'uomo – qui è ancora una volta in gioco – destinato al suo Fare e al suo Farsi nel Tempo.

Il lavoro compiuto da Giuseppe Grasso e Gianluca Valle per la traduzione dei testi appare meticoloso e accurato perché restituisce tutta la brillantezza della prosa jankélévitchiana: a loro va il merito di aver messo a disposizione dei lettori italiani poco avvezzi alla scrittura francese due dei saggi fondanti il pensiero di Jankélévitch, ambiguo e affascinante. La lettura, pur articolata e complessa, è una pericolosa avventura che vale comunque la pena intraprendere.

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 69.